

“Effetto valanga”

Mentre in mezzo mondo ci si interroga sul futuro dei giornali, il Nyl batte strade nuove

Quando il 20 dicembre 2012 il New York Times pubblicò “Snow fall”, in molti – seppur ammirati dal progetto – erano pronti a giurare che quella sarebbe stata un’esperienza irripetibile. Invece con “Snow fall” il giornale americano inaugurava un nuovo modo di raccontare storie al tempo del giornalismo digitale: un lungo testo che raccontava la disavventura occorsa a un gruppo di sciatori sorpresi da una valanga sulle montagne di Washington nel febbraio scorso, diviso in otto capitoli e corredato da fotografie, interviste video e grafici interattivi. Senza esagerare, è stato qualcosa di rivoluzionario per il giornalismo in cerca di identità e nuovi modelli. Irripetibile, appunto, si diceva.

Effettivamente per fare “Snow fall” al New York Times hanno lavorato per circa sei mesi sedici persone (non a tempo pieno) con costi e tecnologie non alla portata di tutte le redazioni nel mondo. “Snowfall” ha poi vinto il premio Pulitzer, dopodiché in tanti hanno pensato che sarebbe stato ricordato nella storia dei giornali come un esempio isolato, magari da riprendere tra una decina d’anni.

Pochi giorni fa, invece, la direttrice del New York Times, Jill Abramson, ha annunciato la creazione di una redazione ad hoc, all’interno del giornale, che si occuperà di un magazine che racconterà solo storie alla “Snow fall”, cioè lunghe, approfondite, e multimediali. L’idea, ha scritto la stessa Abramson in una lettera ai giornalisti della testata, è quella di creare una rivista (digitale, of course) “immersiva”, leggendo la quale il lettore possa sprofondare, quasi vivendola in prima persona. Al Times, lo diceva lei stessa parlando con Wired qualche mese fa, “Snow fall” è diventato un verbo, a indicare la fattura di questa nuova modalità di raccontare storie, e “tutti vogliono snowfallare”. L’occasione era troppo ghiotta per farsela sfuggire: Abramson ha rivoluzionato la redazione, spostando Sam Sifton che da direttore dell’edizione nazionale diventerà “Snowfall in capo”. Con lui una squadra di giornalisti, grafici, fotografi e videomaker che lavoreranno soltanto a storie di quel tipo.

Numeri che funzionano

Il potenziale di successo del progetto è nei numeri che in meno di una settimana “Snow fall” ha registrato: 10 mila condivisioni su Twitter, quasi tre milioni di visite per 3,5 milioni di pagine cliccate, un picco di 22 mila lettori in contemporanea per una media di 12 minuti di connessione a pagina. In altre parole, questo tipo di giornalismo ha tutte le caratteristiche per funzionare, alla faccia di chi sostiene (ma sono sempre di meno) che Internet non è fatto per approfondire ma per letture superficiali e brevi. Come spesso è successo il New York Times, forse unico al mondo al momento a portare avanti con credibilità un tentativo del genere, prova a tracciare la strada di un nuovo giornalismo che fino a poco tempo fa era appena immaginabile, lasciando agli altri le discussioni sul *citizen journalism*, le inchieste che vengono dalla strada o la morte dei quotidiani (quelli del Nyl sono i primi a dire che la carta non verrà mai meno dato che continua a portare di soldi nelle casse del gruppo).

Mentre altrove – e l’Italia è paradigmatica in tal senso – ci si interroga ancora se sia il caso o meno di mettere a pagamento i siti dei quotidiani (facendo pagare cosa, gli articoli copiacollati dalle agenzie di stampa?), in America viaggiano con almeno un lustro di vantaggio provando a innovare, e tentando di aprire strade nuove (spesso sbagliando mossa, ma mai restando fermi su se stessi). C’è chi sostiene che soltanto una redazione come quella del New York Times sia in grado di fare una cosa come “Snow fall”. Forse è vero, ma il New York Times è anche quel giornale che scrive articoli come pochi al mondo, e questo non impedisce al resto del mondo di fare giornali e scrivere articoli.

Piero Vietti

Twitter @pieroietti

PREGHIERA

di Camillo Langone



Fate silenzio. Il silenzio è d’oro. Dio “vive nel silenzio” (Massimo Camisasca) e il rumore “si spiega soltanto col bisogno di sfocare qualcosa” (Konrad Lorenz). Max Pezzali, autore di canzoni alcune belle e tutte tristi, è un seguace del fraccaso fin dagli 883, gruppo che prende il nome da una Harley Davidson. Di quelle moto tutte belle e tutte perniciose che si infilano di notte nei miei borghi, medievali quindi strettissimi, impedendomi di dormire o di scrivere o di leggere in pace appunto santa. Di quelle moto illegali anche a dieci all’ora eppure impunito siccome lo sfondamento dei timpani non esiste in natura una Harley che rispetti il limite degli 80 decibel) è un reato che non va di moda perseguire. Pezzali invecchia e invecchia male, diventa sempre più nostalgico, purtroppo però non diventa meno rumoroso. Al Corriere racconta fiero la sua avventura harleyistica alle Hawaii, dalle parti della città di Hilo, un’avventura talmente avventurosa che ha pensato bene di chiamare Hilo il figlio incolpevole. Fate silenzio. Perché il silenzio è d’oro e perché vostro figlio si chiama Giuseppe.

Self help, miracolismo, individualismo: un Papa tra le sette

LA CHIESA DI FRANCESCO SI TRASFERISCE A RIO. IL PROGRAMMA, LO SHOW RUTILANTE, MODERNISMO E RIGORE RELIGIOSO

Roma. Dal Brasile promettono che la ventottesima Giornata mondiale della gioventù – si inizia lunedì prossimo, con Papa Francesco che incontrerà la presidente Dilma Rousseff non appena sceso dall’Airbus 330 dell’Alitalia – sarà “lo show del futuro”. E a guardare il palco progettato dall’architetto Joao Uchoa c’è da crederci. Una struttura che definire moderna è di dire poco: enorme piattaforma circolare di quattrometri quadrati, altare in stile minimal, enormi torri di ferro a fare da sfondo (secondo i designer simboleggiano un organo a canne tipico delle cattedrali gotiche), croce di trentatré metri e semiar-



chi a ricordare due mani in preghiera. Alta tecnologia, assicurano entusiasti gli organizzatori. Perché la settimana in terra brasiliana del primo Papa latinoamericano dovrà essere uno spettacolo indimenticabile, uno. Non a caso, il cardinale Stanislaw Rylko, prefetto della Congregazione per i laici e quindi sovrintendente massimo dell’evento, sottolinea che uno degli aspetti da non trascurare è “la fede del popolo latinoamericano, una fede esuberante, piena di entusiasmo e di gioia che caratterizzerà questa Giornata mondiale della gioventù”. E se show dev’essere, lo sia fino in fondo: pochissimo latino durante le celebrazioni, Via crucis sulla spiaggia di Copacabana, niente gregoriano o “Tu es Petrus” del maestro perpetuo della Cappella musicale pontificia sistina, Domenico Bartolucci, come accaduto a Madrid due anni fa, ma tante chitarre e musiche locali.

Un momento di profondo raccoglimento, però, Francesco l’ha voluto per quella che considera forse la tappa principale del suo ritorno in America meridionale: la visita al Santuario di Nostra Signora di Aparecida. Il Papa ha disposto che la messa sia celebrata all’interno della basilica e non fuori, all’aperto. Lo ha confermato proprio ieri, il cardinale Raymundo Damasceno Assis, che di Aparecida è arcivescovo. Bergoglio vuole immergersi nel clima di preghiera, in silenzio, prima di “andare e fare discepoli tutti i popoli”, come recita lo slogan scelto per l’evento. D’altronde, ricordava sempre Benedetto XVI, le giornate mondiali della gioventù non sono altro che “una nuova

evangelizzazione in atto”. E di essere rievangelizzato il Brasile ne ha tanto bisogno. I numeri parlano chiaro: i cattolici (pur rimanendo in maggioranza) sono oggi il 68 per cento circa della popolazione. Trent’anni fa erano il 90, vent’anni fa l’81. Una china discendente che ora rallenta e ora accelera, ma che non sembra fermarsi. Francesco lo sa bene, lui che ha tra i suoi migliori amici il cardinale Claudio Hummes, Arcivescovo di San Paolo del Brasile prima e prefetto del Clero poi, Hummes (francescano) era sulla Loggia delle Benedizioni in San Pietro mentre Bergoglio appariva per la prima volta vestito di bianco. E sempre Hummes (lo ha detto il Papa, qualche giorno dopo l’elezione) ha suggerito all’allora arcivescovo di Buenos Aires di prendersi il nome di Francesco, per “ricordarsi dei poveri”. Lex arcivescovo di San Paolo (diocesi più grande del mondo ora retta dal cardinale Odilo Pedro Scherer) è l’uomo che durante il Sinodo dei vescovi sull’eucaristia del 2005 in Vaticano si alzò per presentare il dramma della chiesa carioeca: “In Brasile i cattolici diminuiscono in media dell’uno per cento l’anno. Fino a quando sarà ancora un paese cattolico?”, si domandò con angoscia. Il quadro già allora era sconcertante: “Risulta oggi (nel 2005, ndr) che per ogni sacerdote cattolico ci sono già due pastori protestanti, la maggior parte in quadrati nelle chiese pentecostali”.

Le sette prendono sempre più terreno, attirano i giovani con messe che sembrano più grandi feste comunitarie che celebrazioni religiose; i pastori, armati di microfono, danno l’idea di essere show-men di provincia. I raduni di massa degli evangelici spopolano, ogni piccola setta si cerca un testimonial (spesso vip) da esporre su cartelloni pubblicitari a mo’ di richiamo. Poi c’è il merchandising sviluppato attraverso reti televisive, giornali, radio e siti internet. E la chiesa cattolica, in tutto questo, soffre. E arranca, apparentemente vecchia, anticaglia da museo, come disse anche France-

sco. Il rischio è di rincorrere i movimenti protestanti, copiandoli o adattando le liturgie cattoliche a quelle delle sette. Più volte, negli anni, l’episcopato brasiliano su questo tema si è lacerato. Tentativi di invertire la rotta se ne sono fatti tanti, e uno dei più attivi è il sacerdote di origine italiana Marcelo Rossi, che tenta di bloccare l’emorragia vendendo cd, scrivendo libri, organizzando raduni “di musica e preghiera”. Ha spinto per la costruzione del santuario Theotokos Madre di Dio di San Paolo, che si estende su 30 mila metri quadrati di superficie e che viene definito senza imbarazzo anche un’“attrazione turistica”. Il cardinale Rylko conosce la situazione e a Radio Vaticana lo dice senza trincerarsi dietro perifrasi diplomatiche né ridimensionando l’emergenza: “La pietà popolare, grande ricchezza dell’America latina, si trova oggi ad affrontare la sfida dell’aggressiva invasione delle sette”. Ecco perché bisogna “evangelizzare in profondità”. Da qui, spiega ancora il porporato polacco, nasce il progetto della “missione continentale” in cui un ruolo fondamentale spetta ai giovani.



Quando Joseph Ratzinger scelse Rio come sede per la Giornata mondiale della gioventù, non lo fece a caso o per mera rotazione geografica come si trattasse dei Mondiali di calcio o dei Giochi Olimpici. Sapeva che la situazione nel cuore del continente dove comunemente vive il 42 per cento dei cattolici di tutto il mondo – come ricordava ieri sul Foglio il cardinale Walter Kasper, già presidente del Pontificio consiglio per l’Unità dei cristiani – era critica. Benedetto XVI, l’uomo che mise la nuova evangelizzazione in testa alla propria agenda pastorale (tanto da creare perfino un pontificio consiglio ad hoc), ad Aparecida c’era stato nel maggio del 2007. L’occasione era data dallo svolgimento in quella sede della quinta Conferenza generale dei vescovi dell’America latina e dei Caraibi. Fu Ratzinger ad aprire i lavori, dando indicazioni generali sui problemi del continente ma lasciando ai vescovi locali il compito di discutere e di lavorare al documento finale. In piena libertà e autonomia, tanto che il presidente del comitato incaricato di redarre il documento

finale giudicò “grandissimo” il gesto del Papa. Quell’uomo era il cardinale Jorge Mario Bergoglio, che definì la relazione conclusiva della conferenza “l’Evangelium nuntiandi dell’America latina”. Conversando con la rivista 30Giorni, l’allora primate della chiesa argentina disse che dal santuario mariano nel cuore del Brasile si alzava l’invito a uscire, a porre l’attenzione sulla missione. “Il rimanere fedeli implica un’uscita. La fedeltà è sempre un cambiamento, un fiorire, una crescita”, aggiungeva il porporato gesuita. Parlava dell’importanza di “proiettersi verso

le periferie, non solo quelle geografiche o culturali, ma anche quelle esistenziali, affinché la chiesa sia evangelizzatrice”. Concetti diventati familiari una volta che Bergoglio ha smesso l’abito cardinalizio per indossare la talare bianca di Romano Pontefice. Parlando in Brasile, sei anni fa, l’allora arcivescovo di Buenos Aires rifletteva sulle chiese vuote e sull’emorragia di fedeli verso il protestantesimo che non accennava ad arrestarsi. “Se parte del nostro popolo di battezzati non sperimenta la propria appartenenza alla chiesa si deve, in molti casi, a una evangelizzazione superficiale che caratterizza gran parte della popolazione, a un cattolicesimo tradizionale senza catechesi e senza vita sacramentale. Se questo accade è anche per l’atmosfera poco accogliente che si respira nelle parrocchie e comunità, e in alcuni luoghi anche per una liturgia altamente intellettuale e verbale e per un atteggiamento burocratico nell’affrontare i problemi complessi della vita delle persone nelle nostre città”, diceva Bergoglio nell’intervento tenuto ad Aparecida in qualità di presidente della Conferenza episcopale argentina.

Ora, tornando per la prima volta nell’emisfero meridionale dal quale proviene, il gesuita Francesco dovrà convincere i cattolici a non farsi ammalare dalle liturgie musicali e inebrianti delle sette caratterizzate da una spiritualità “incentrata sulla ricerca di benessere individuale, che nega la sofferenza come parte della vita, che si trasforma in auto aiuto o pseudo miracolo che consente di raggiungere i propri obiettivi, senza un ulteriore impegno per la società”. Un viaggio da missionario, la messa in pratica di un’agenda pastorale che ha contrassegnato questi primi quattro mesi di Pontificato.

Matteo Matuszki
Twitter @matteomatuszki



Il patto di Dio con Abramo, Scalfari, e il patto di Dio con Al Bano / 1

C’è un problema storiografico non da poco: dei secoli passati studiamo per lo più la cultura alta, ovvero opere che hanno saputo resistere al tempo e parlare ai posteri; ridimensioniamo o trascuriamo il resto dell’iceberg che è preponderante. Il senso di un’epoca è dato dai testi secondari che la permeano facendo arrivare alle classi più ignoranti – rimasticato e travistato – ciò che la cultura alta si affanna a definire con esattezza. Varrà anche nei secoli a venire. Nel 2400 gli storici della religione discuteranno con rigore filologico della “Lumen Fidei” e della controenciclica con la quale, su Repubblica del 7 luglio, Eugenio Scalfari ha chiesto a entrambi i Papi ragione del perché Dio non abbia mantenuto il patto stipulato con Abramo. Dedurranno magari che all’inizio del Ventunesimo secolo il cattolicesimo italiano era diviso fra un prodotto di massa, l’enciclica in ven-

dita a poco prezzo, e un prodotto d’élite, ovvero le requisitorie di una setta di illuminati di chiara matrice gnostica, i cosiddetti “laici”. Possiamo scommettere sin d’ora che gli storici sbaglieranno. La loro ricostruzione documentale trascurerà o sottovaluterà elementi fondamentali della fede popolare che esistono, sono stampati, circolano fra noi, si vendono e si comprano. Esempio nuovissimo è il settimanale Miracoli (Gve edizioni) che già nella vartopinta copertina del primo numero dispiega un pentone folklorico: Al Bano dichiara di avere sconfitto tre volte il demonio, Juliette Binoche parla quotidianamente con gli angeli, Cino Tortorella spiega cos’ha visto nell’aldilà. Dentro non mancano la rubrica “Serve un miracolo”, la posta per chiedere una grazia alla redazione del rotocalco e le ricette pensate per lo spirito oltre che per l’appetito: si inizia con gli strascinati alle

cime di rapa di San Giovanni Rotondo. Non c’è traccia di approvazione ecclesiastica e forse l’unica pagina che potrebbe ottenerla è l’ultima, coi riquadri biografici dei santi della settimana al posto dell’oroscopo; certo non l’inchiesta sulla maledizione (demoniac?) del Titanic né la rivelazione dei numeri portafortuna di san Gennaro. Il target è un pubblico anziano e illetterato che fatica a distinguere la vita dalla cattiva tv e professa un confuso culto neopaganico di Padre Pio, ingombrante come il statue del santo in vendita negli autogrill. L’editoriale del direttore Daniele Urso parla infatti di Maria, santi, angeli e paranormalità; mancando qualsiasi cenno a Gesù, si deduce che la religione di riferimento non sia il cristianesimo ma un disingolito sincretismo. Lo studio approfondito di questi documenti popolari sarà fondamentale per ricalibrare, nel 2400, il giudi-

zio storico sulla religione d’élite: consentirà di accorgersi che la strategia retorica della setta dei “laici” si basa su una fallacia. Loro si spacciano per minoranza che cerca di imporre un culto razionale a una maggioranza superstiziosa legata a una dottrina retriva, quella ufficiale della chiesa; la maggioranza superstiziosa però è quella che nutre lo spirito con le ricette di Padre Pio, non quella convinta che “col cuore si crede” (“Lumen Fidei”, 22). La chiesa di oggi emergerà dalla storia come il giusto e saldo mezzo fra due campagne editoriali uguali e contrarie: una che contesta il patto di Dio con Abramo e l’altra che rivendica il patto di Dio con Al Bano. Ce ne accorgeremo fra quattro secoli, quando le argomentazioni di Repubblica varranno quanto una visione del Mago Zurlì.

Antonio Garrado

L’individuo Vito Mancuso non lo sa, ma Due Papi valgono più di uno / 2

Apare l’enciclica “Lumen Fidei”, scritta dai Due Papi, e prontamente Vito Mancuso si accoda con perentorie accuse di passatismo. Ma che scoperta dottor Mancuso, e che male c’è!? Come se davanti a un sontuoso Barolo del 1942 invece di berselo con gusto si facesse la faccia brutta, indignata reclamando un sano bicchiere d’acqua fresca. Forse i Due Papi non sono moderni e igienisti come lei, dottor Mancuso, ma che tristezza eliminare dalla lista dei peccati quello della carne; di che tormentarsi e gioire, di che scrivere? Inoltre, ch’Ella così accanitamente ce l’abbia con il Peccato Originale è sorprendente; non si è accorto che persino i più accaniti puristi si sono convinti che un po’ di sporco fa chic? Fatto sta che la profonda, amorosa verità che “Verità è amore, amore verità” l’hanno scritto i Due Papi mica lei.

Nell’“Ode su un’urna greca”, John Keats cantò “Verità è bellezza, bellezza verità”. Lo andai a cercare al cimitero degli acattolici dov’è sepolto, nel palazzo di piazza di Spagna dove morì, nella bianca casetta di Hampstead dove sotto il prugno scriveva, tanto quel verso da sempre echeggia nelle mie orecchie: “Beauty is truth, truth beauty”. Ora però quest’altro verso “Verità è amore,

amore verità”, echeggia ancora più forte, e che l’abbiano scritto a quattro mani i Due Papi mi fa una certa invidia, perché avrei voluto, potuto, dovuto, scriverlo io, a due quattro otto mani. Evidentemente non ne sono degno, e che Amore sia Verità deve essermi risuonato un po’ troppo ardito e che Verità sia Amore anche, ahimè, la mia infida

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Ieri questa rubrica era occupata da Grillo che si faceva facilmente convincere da Di Pietro a revocare la firma – virtuale – per i referendum radicali sulla giustizia, ma avrebbe potuto anche occuparsi di Repubblica che si applicava, con la firma del direttore, oltre che alle dimissioni di Alfano, alla demolizione politica di Emma Bonino. E la novità della giornata politica, dopo l’uscita dei giornali, ieri è stata – su questo fronte – una dichiarazione del segretario del PD Epifani sul tema dell’amnistia, obiettivo cardine della lotta non violenta di Pannella e i suoi più stretti compagni. “Di amnistia non se ne parla neppure. E nemme-

natura mi ha derubato di questo stupendo motto che avrei, se non vissuto, almeno sfogliato in mille occasioni. Va bene così. Li vedo un accento all’altro nelle loro bianche vesti, i Due Papi, intenti a scrivere mentre osservano gli usignoli che fuori sull’albero cantano, e anch’io mi sento un pochino più vero e innamorato.

no di indulto. No, non c’è nessun motivo”. Nemmeno le condanne e gli ultimatum in sede europea, par di capire. Benissimo. Però, quando prima o poi si voterà, più prima che poi par di capire, la sinistra o almeno quelli che pensano di rappresentarla non si stupiscano se i radicali se li troveranno contro. Tanto più con un Cav. propenso a scaricare i Formigoni, i La Russa e i Calderoli. Certo, ieri su Repubblica Sebastiano Messina si esercitava nel noto numero “Quante divisioni ha Pannella?”. Poche, si sa. Ma non sempre. A volte sono state di più e soprattutto decisive. Dovesse succedere di andare a votare fra poco, la “sinistra” potrebbe rimpiangere di avere spinto fra le braccia del Cavaliere i voti radicali.

“Verità è amore, amore verità”: con audacia Papa Benedetto corona il suo fertile cammino. Già nel suo libro più bello, “Introduzione al cristianesimo”, aveva celebrato le nozze del diavolo e dell’acqua santa manifestando il proprio entusiasmo per le eresie, “cifre di verità perenne”, e il suo sospetto per i dogmi, da accogliere solo quando “consapevoli della propria insufficienza”. Non un gesuita ma un giansenista l’aveva folgorato, Saint-Cyran, “secondo cui la fede si compone di affermazioni contrapposte tenute insieme dalla Grazia”. Così allora Benedetto scriveva e ora la trascendente Grazia si è incarnata in un più terreno Amore, quel che in ogni frangente fa la differenza. Com’è potuto accadere? Grazie a un doloroso evento, che le belle frasi occorre viverle affinché profondamente incidano: Benedetto, l’infallibile inquisitor del Sant’Uffizio, all’improvviso si ritrovò inquisito, un’esperienza sconvolgente. Il fasto dell’unicità si tramutò in inquietante spettro ma Benedetto rilanciò e con gesto ardimentoso raddoppiò il Papato – stavo per scrivere il Creato – affinché Altro irrompesse e due, vale a dire infinite, fossero le voci a cantare “Verità è amore, amore verità”.

Umberto Silva



PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Avendo assistito con attenzione e partecipazione alla serata cruciale del Festino di Santa Rosalia a Palermo, ho letto il giorno dopo che un sacerdote, non so se in proprio o per conto della curia, riteneva che le proiezioni

sulla parete della cattedrale avessero oltregraziato un monumento così sacro, avessero costituito una vergogna, e avessero toccato il fondo. Le immagini in questione sarebbero state citazioni del recente Gay pride, che la Palermo di Orlando aveva avuto il merito di ospitare. Stupido della mia incapacità di accorgermi di una simile vergogna, ho cercato di

informarmi, e mi sembra di aver capito che le immagini in questione fossero i simbolini con un cerchietto e una freccina che indicano i generi sessuali, e un asterisco (sic!) color fucsia. Ero seccato che delle immagini provocatorie mi fossero passate sotto gli occhi senza che me ne accorgessi, e in effetti mi fa piacere aver imparato che un asterisco fucsia,

qualcosa come un apostrofo rosa, era stato il distintivo del Gay pride. Si sa che a volte lo scandalo sta negli occhi, o più dentro, di chi guarda. E c’è quell’ammonto terribile: “Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: meglio per te...”. Ma forse si è trattato di un momento di umana debolezza, la tentazione simpatica a fare il guastafeste.

Molti titoli

Un’indagine a Palermo nel 1911, la strana scomparsa di Abel Soledad, un think tank all’italiana

“L’ultima indagine del Commissario” di Davide Camarone (Sellerio, 160 pp., 12 euro)
Il romanzo poliziesco di Davide Camarone, già autore per Sellerio di “Lorenza e il commissario” (2006) e di “Questo è un uomo” (2009), è ambientato nella Palermo del 1911, anche se a ispirarlo sono vicende assai più recenti. Il 1911 è l’anno delle celebrazioni per il cinquantesimo dell’Unità d’Italia, e la città è percorsa da furori di modernizzazione “con il taglio di via Roma e la distruzione di una cospicua frazione della storia e della cultura cittadina”, spiega lo stesso autore nella nota finale. C’è appena stata la visita dei reali e quello che sarà l’ultimo scorcio di Belle Epoque prima della guerra porta la sigla dei Florio, di un lussureggiante Liberty, del Teatro Massimo. A Monreale è scomparso misteriosamente, insieme con la moglie incinta di pochi mesi, l’agente Federico La Mantia, impegnato in un’azione di infiltrazione nella mafia su mandato della procura del re. Il cavalier Eugenio Garbo, non più giovane e malinconico commissario di polizia incaricato delle indagini, intuisce il legame tra quella sparizione e un altro delitto, in precedenza mascherato da incidente, mentre aleggia su tutto il mistero dell’attentato subito qualche tempo prima proprio dall’integerrimo procuratore del re, Diotallevi, da alcuni sospettato di aver addirittura organizzato una messinscena. Quelle voci malevole e insistenti avevano costretto Diotallevi ad abbandonare Palermo e alcune importanti inchieste in corso. Garbo sa che “i crimini più odiosi si realizzano in silenzio tra un omicidio e l’altro. Era proprio nei tempi di quiete che occorreva occuparsi di quelle ostilità e di quei commerci, se si voleva dare un senso al sangue che di tanto in tanto colava dai marciapiedi”. Ed è ugualmente consapevole che “ogni pur esilissimo filo di quella vicenda era annodato ad altri fili e quelli ad altri ancora, in una trama infinita che, come un velo funebre, da secoli avvolgeva l’intera città”. Al commissario Garbo, che arriverà a dipanare quei fili, è estraneo non solo il senso di trionfo ma la stessa soddisfazione per il lavoro compiuto. Egli sa, per esperienza ereditata oltre che per l’istinto del malinconico, che si può solo dare “a ognuno, persino a se stesso, la verità che poteva essere tollerata”.

“Abel Soledad”, di Luca Belcastro (Moretti & Vitali, 221 pp., 14 euro)

“E’ giugno. Un uomo siede di fronte al respiro calmo e regolare del mare, sulla spiaggia di una località sperduta nel profondo sud. Una spiaggia deserta, incastonata tra i promontori rocciosi che cadono a strapiombo sull’acqua trasparente, con riflessi verde smeraldo, e punteggiata da scogli lambiti dal ritmo delicato della schiuma delle onde”. Abel è scomparso. Ultima volta è stato visto proprio lì di fronte al mare, silenzioso e pieno di domande alle quali forse non sarà mai possibile dare una risposta. Il suo diario è stato ritrovato sulla spiaggia di Olvido: un paesino affacciato sui mari del sud, il cui nome in spagnolo significa “oblio”. E tre persone molto diverse tra di loro si sono messe alla sua ricerca, cercando di decifrare quel diario. Il primo è Joseph, che ha perso il suo compagno in un terribile incidente d’auto ed è fuggito lontano da Olvido. Il secondo è Tilo, che cerca Abel per ritrovare se stesso e esorcizzare la propria vita rinunciataria. La terza è Esmeralda, una donna travolta dalla frenesia della vita che si illude di governare. Le loro strade si uniscono e poi si separano. Sarà Tilo ad andare in Sudamerica tra le braccia della misteriosa Luna nell’altipiano boliviano del Salar di Uyuni: un viaggio iniziatico alla ricerca di un senso dell’esistenza che pare risiedere proprio in quel viaggio senza meta. “Forse l’importante è proprio camminare”. La domanda è se questo cammino dipenda realmente dalle scelte personali o se già sia disegnato da mani ignote”. Musicista e compositore italiano che già aveva raccontato le sue peregrinazioni sudamericane nel 2010, con “Sacheob”, e nel 2012 in “Diario Sudamericano”, Luca Belcastro traspare ora i suoi appunti di viaggio in una nuova chiave di fiction psicologica, con un occhio alla lezione del realismo magico.

“Think tank all’italiana. Storia della Fondazione Magna Carta: dieci anni di attività tra ideali e politica”, di Margherita Movarelli (Rubbettino, 184 pp., 14 euro)

“Del ventennio della Destra, il primo della storia d’Italia perché una Destra di governo non era mai esistita fino al 1994, resta molto poco di liberale e conservatore”, sostiene Antonio Polito nella Prefazione. “Tra i pochi frutti che ci sono rimasti di quella cultura e di quella tradizione c’è la Fondazione Magna Carta, di cui in questo libro Margherita Movarelli ci racconta i primi dieci anni di vita”. Nata nel 2003 su imitazione del modello statunitense dei think tank, generatrice a sua volta di quel primo modello italiano di quotidiano online che è L’Occidentale, in questa decade Magna Carta ha avuto problemi di tutti i tipi: dall’allontanamento tra di loro dei due padri fondatori Marcello Pera e Gaetano Quagliariello alle difficoltà finanziarie. “Magna Carta non è stata la cinghia di trasmissione del berlusconismo”, è arrivato a dire con amarezza un consigliere di amministrazione come Mario Sechi, “semplicemente perché Berlusconi non ha mai messo in pratica neanche una delle cose che sostenevamo in Magna Carta”. Eppure, paradossalmente è stato proprio questo “fallimento” a risparmiare a Magna Carta il destino di altre fondazioni nate in questi anni forse anche sul suo modello, e che si sono ridotte a mero strumento di aggregazione clientelista. Se Magna Carta a differenza di esse ha potuto radicarsi sul territorio è stato proprio grazie alle tre importanti issue che ha cercato di portare avanti: il dibattito sulle riforme istituzionali; la discussione sul tema neocon della “guerra giusta”; il tentativo di inserire il conservatorismo liberale italiano nella tradizione del cattolicesimo politico. Ed è di lì che il centro-destra dovrà ripartire.